



Senza libri le città dei libri

Ma c'è speranza se questo accade a Chieri

La volta scorsa, quando non era più possibile intervenire sull'articolo appena scritto, venne proiettato alla Mostra del cinema di Venezia *Ex libris: the New York Public Library* di Frederick Wiseman, Leone d'oro alla carriera l'anno scorso e Premio Oscar *ad honorem* quest'anno, documentario lungo 197 minuti sulla storica biblioteca che ha sede centrale nel Bronx e un altro centinaio in tutta la metropoli, con 18 milioni di utenti reali e 32 milioni di visitatori virtuali

concerti e mostre, proiezioni e corsi) alle novità della rivoluzione digitale. In una Mostra caratterizzata da film sui "conflitti" – bellici, politici, religiosi familiari, generazionali, interpersonali, di coscienza – *Ex Libris*, che non a caso si conclude citando Primo Levi, mostra e spiega che cos'è, come funziona e perché la biblioteca pubblica di New York.

Vedere il documentario di Wiseman, o rivederlo e comunque cercarlo in tutte le sedi e piattaforme possibili, è



Una scena del documentario *Ex libris: the New York Public Library* di Frederick Wiseman

l'anno. Il metodo dell'ottantasettenne regista documentarista è quello del cinema diretto, senza interviste e commenti, che si limita a filmare la realtà minuziosa cominciando dal dietro le quinte, dalle attività più semplici e banali di donne e uomini in carne e ossa (centralinisti, restauratori, catalogatori, bibliotecari specializzati, operatori vari) che fanno funzionare una delle più grandi istituzioni bibliotecarie del mondo dalle attività più tradizionali (presentazioni e conferenze, gruppi di lettura e comitati,

un provvisorio, precario, insufficiente, ma benefico antidoto, a un altro titolo raggelante come il contenuto dell'articolo *Le biblioteche senza più libri della città del libro*, dove Brunella Schisa elenca il progressivo calo degli stanziamenti per acquisti di materiale bibliografico del Comune di Torino, città del Salone e dei Portici di carta e del Circolo di lettura e del Film festival e del Museo del cinema e di decine di iniziative, dagli 850.000 euro per anno nel triennio 2006-2009 giù giù fino a zero l'anno

scorso e finalmente una inversione di tendenza con la previsione di 310.000 euro per il 2017, con relativa gara per l'acquisizione già predisposta ("la Repubblica", 13 dicembre). Non importano i nomi dei sindaci e i colori delle giunte, così come non servono i *cabiers de doléances* dei bibliotecari delle grandi città come quelle dei piccoli paesi, conta la desolazione per lo stato di abbandono delle istituzioni della cultura nazionale, salvo episodiche ed eroiche eccezioni. Una volta si diceva: ciò che va bene per la Fiat, va bene per l'Italia; oggi non vorremmo dire: quel che va male per le biblioteche di Torino, va male per quelle di tutt'Italia.

Ma, bisogna anche sforzarsi di pensare positivo, come si usa dire, e cercare di guardare il bicchiere mezzo pieno, a patto, però, di darsi da fare per riempirlo ancora di più, fosse anche di poco, di un solo millimetro. Da Francoforte l'AIE ha comunicato alcuni dati positivi, piccoli ma che fan ben sperare: +1,5% il fatturato e +1% le copie vendute; basta non sapersi accontentare. Riccardo Franco Levi, alla sua prima Buchmesse da presidente, ha pronunciato parole molto oneste e sagge: "Purtroppo, per quanto riguarda la lettura, i nostri livelli, paragonati a quelli europei, sono *indecenti* [il corsivo è di chi scrive]. La situazione è paradossale, si vendono più libri e il numero dei lettori cala. Un esiguo numero di lettori forti sostiene la terza o quarta industria editoriale europea". È quello che in passato è stato più volte segnalato come "il paradosso del calabrone", che vola malgrado che corpo e ali non glielo permetterebbero, ovvero il mistero dei libri venduti e non letti: che fine fanno, dove vanno a finire, perché sono acquistati? Quanto all'educazione alla lettura, ha riconosciuto Levi, è compito prioritario della scuola, "ma occorre trovare il modo per lavorare tutti insieme". Ci torneremo più avanti.

Una seconda buona notizia viene

dalla legge di bilancio dello Stato che ha introdotto il *tax credit* per le librerie: quelle indipendenti potranno ricevere ogni anno 20.000 euro di sostegno per l'affitto dei locali o per il pagamento delle tasse (Imu, Tasi, Tari) in caso di proprietà e fino a 10.000 quelle di catena. "Un aiuto concreto per alimentare questi centri di aggregazione sociale e promozione culturale - ha detto il ministro Dario Franceschini, scoprendo l'acqua calda - ora l'impegno per la prossima legislatura è arrivare a una legge che introduca un sistema organico di sostegno all'intera filiera dell'editoria". Da quanto tempo ascoltiamo analoghe dichiarazioni d'intenti? Campa libraio che la legislatura passa... Ma al momento le librerie indipendenti tirano un sospiro di sollievo per le agevolazioni fiscali che, insieme ai bonus agli insegnanti e agli studenti, rappresentano una boccata d'ossigeno in un'atmosfera poco respirabile. A fronte della chiusura di 500 librerie negli ultimi dieci anni, dall'inizio della crisi economica, Paolo Ambrosini, presidente dell'ALI, ha detto: "La nostra classe politica non ha mai preso a cuore la crisi della lettura. A differenza della Spagna e della Francia, da noi sono mancati grandi investimenti per la promozione del libro. E la mancanza colpisce soprattutto il Mezzogiorno, le cui regioni sono in coda alle classifiche di lettura in Italia". Quanto si è sgolato Tullio De Mauro su questi temi nel deserto e nella sordità della politica. Ora auspicio comune di editori, librerie e biblioteche è che si arrivi a una legge organica sul libro, come esiste per il cinema e i musei; per la prima volta librerie indipendenti e di catena sembrano d'accordo persino per abbassare gli sconti sul prezzo di copertina dal 15% al 5% come in Francia e per mettere ordine nel Far West delle campagne promozionali, di fronte all'imperialismo di Amazon. Scrive parole molto sensate Stefano Bartezzaghi, a proposito dell'"imma-

gine romantica del libraio circonfuso di abnegazione, soccorrevole come un parroco [...] No, non funziona così. I librai indipendenti, oggi, devono essere professionisti come e anzi di più dei direttori di librerie catena [...], devono saper immaginare servizi che solo loro possono dare [...], la libreria indipendente ha finito per distinguersi dalla libreria di catena perché non si limita a distribuire oggetti culturali ma fa cultura direttamente" ("La Repubblica", 28 novembre). Conseguentemente i librai non possono essere figure mosse soltanto da una passione, ma devono possedere anche la capacità professionale e la competenza tecnica per rendere concreta una vocazione, per trasformare in una pratica quotidiana l'amore per i libri e la cultura.

Gli sgravi fiscali sugli affitti e sulle tasse dei locali, che per una volta hanno realizzato una felice concordia tra editori e librai, hanno dato fiato agli slanci innovativi del mondo delle librerie, parecchie delle quali, prendendo ispirazione da una ormai collaudata metodologia d'intervento in altro settore, la cosiddetta "biblioteca fuori di sé", adesso non si limitano più ad aspettare che il lettore varchi la porta del locale, ma vanno a pazientemente a scovarlo e attirarlo nell'antro dei libri. Con una molteplicità di iniziative fino a poco tempo fa impensabili, "eretiche" addirittura: presentazioni, laboratori, corsi di aggiornamento per insegnanti e bibliotecari, gruppi di lettura, patatine e spritz per festeggiare. Che cosa? Qualsiasi cosa abbia a che fare con i libri e la lettura, "vendendo" (paradossalmente gratis) un'atmosfera di relazioni di condivisione (e convivialità) della cultura fra lettori, trasformandoli in comunità. Il *tax credit*, arriva con un primo passo incontro al grido d'allarme lanciato da Susanna Tamaro, in occasione della prossima chiusura della storica, quasi centenaria Libreria dei Sette di Orvieto, sineddoche reale e concreta di tante

altre, cuore culturale delle città, aggredite dai nuovi esercizi commerciali: "La chiusura di una libreria è sempre una sconfitta di civiltà, un arrendersi al mondo che ci vuole trasformare tutti in compulsivi compratori di mutande" ("Corriere della Sera", 31 ottobre). Libri v/s mutande? Con il massimo rispetto per l'illustre scrittrice, sarebbe fuorviante. A parte il fatto che l'invenzione delle mutande ha rappresentato un passo avanti non piccolo nel processo di civilizzazione dell'umanità, per ovvie ragioni igieniche. È comprensibile, invece, se ci si riferisce alla spinta al consumismo attraverso la costruzione di falsi *idola*, icone sgangherate, mitologie suburbane. Rifiuto del "vecchio e inutile", come i libri.

Marco Lodoli, che insegna in un istituto professionale in un quartiere della periferia di Roma, scriveva in un libro non recentissimo ma ancora molto valido, una specie di registro di bordo dell'emarginazione scolastica e formativa, *Il rosso e il blu. Cuori ed errori nella scuola italiana* (Einaudi, 2009), di una sua studentessa che raccontava di volersi comprare un paio di mutande di Dolce e Gabbana, con i nomi stampati sull'elastico a occhieggiare bene in vista fuori dai pantaloni a vita bassa. A Lodoli, che le obiettava che lungo la Tuscolana alle sei del pomeriggio passeggiavano decine e decine di ragazze così smutandate e faceva la solita parte del prof che depreca la cultura di massa e invita i giovani a individualizzare la propria personalità, la ragazza rispondeva: "Professore, ma non ha capito che oggi solo pochissimi possono permettersi di avere una personalità?... Noi possiamo solo comprarci delle mutande uguali a quelle di tutti gli altri, non abbiamo nessuna possibilità di distinguerci. Noi siamo la massa informe" (p.28-29). In questo senso non ha torto Tamaro quando usa due metafore, della libreria e dell'intimo, per illuminare una situazione molto più vasta e pre-

occupante, che non riguarda meri articoli commerciali, ma un deficit culturale che tocca l'intera società.

Come è fallito il sogno, la grande utopia degli anni passati di realizzare una scuola di massa di qualità, non solo nel nostro paese, così appare un miraggio sempre più tremolante ed evanescente l'obiettivo di far diventare la lettura una realtà di massa e non un privilegio dei lettori virtuosi, dei "felici pochi" di cui parlava Elsa Morante. Festival e feste si sono rivelati un "modo per ritrovarsi come comunità del libro, fare cultura, scoprire luoghi, non saprei dire quanto per far comprare libri a chi non legge o legge poco, visto che i partecipanti sono in genere quelli che già leggono" ha mirabilmente sintetizzato il fenomeno il grande saggio dei libri Giuliano Vignini sulla sua sempre illuminante striscia settimanale ("La Lettura", 12 novembre). Altre iniziative e manifestazioni promozionali, istituzionali o volontaristiche, suscitano momentanei entusiasmi nei partecipanti, ma lasciano dietro ben poco.

"Tempo di libri", il salone milanese voluto dall'AIE, punta per il rilancio sulla seconda edizione a marzo nella nuova sede di Fieramilanocity, con l'ambizione di fare della "milanesità un punto di forza", come rivendica il neo presidente Riccardo Franco Levi. Il quale, alla brava Simonetta Fiori che gli chiede: "Ma dove va a finire il progetto di espansione nel Mezzogiorno che era stato annunciato agli esordi?", risponde: "Si vedrà. Ora concentriamoci su Milano" ("La Repubblica-Milano", 21 settembre). Proprio sul numero di gennaio di questa rivista lo scorso anno, alla vigilia dei due saloni di Torino e Rho, si citava Giovanni Solimine, uno dei pochi a osservare che nel documento dell'accordo fra l'AIE e la Fiera di Milano veniva sottolineato come obiettivo dell'intesa fosse quello di "sviluppare attività di promozione del libro a livello nazionale". E chi scrive così commentava: "Al netto delle ragioni commerciali,

più che legittime per un'associazione di imprenditori, viene promesso un impegno ufficiale di diffusione della lettura che ci si aspetta venga sviluppato con la stessa volontà e - diciamola tutta - aggressività messe in atto nel volere il Salone a Milano. Se così

fosse, ne trarrebbero vantaggio gli editori, la cultura nazionale, il Paese tutto. Carta canta. Basta chiacchiere e distintivo. Qui è Rho, salta qui". Rho è saltato, il resto sappiamo come è andato a finire. Il laconico "Si vedrà" del nuovo presidente dell'AIE non è un buon viatico per la nuova ripartenza. Diversamente, Ernesto Franco, direttore editoriale di Einaudi, in una bella intervista di Dario Olivero, di fronte al "disastro dell'universo della formazione, dell'università, che si ripercuote sui cittadini e sul futuro del Paese", rivendica un ruolo, una responsabilità più generale: "In questo momento le case editrici possono coprire funzioni mancanti alla società. Lo fanno per sopravvivere ma lo fanno" ("La Repubblica", 21 dicembre). Anche lavorare per creare lettori, non solo per vendere libri, può, anzi deve essere una di queste funzioni.

Tempo di libri, da guardare, sfogliare, leggere, conservare. *L'abbiamo fatta bella*, come chiarisce il sottotitolo *Biblioteca & Archivio di Chieri tra fine '900 e inizio 2000: progetti, esperienze, documenti, immagini*, edita con impeccabile cura grafica dalle Edizioni Gaidano&Matta di Chieri, è più della preziosa ed esemplare storia della principale istituzione pubblica di un piccolo comune a pochi chilometri da Torino. La Francone è uno spaccato esemplare di quella "Italia profonda", fatte di tante piccole realtà,



Ingresso della fiera "Tempo di libri" a Milano

che molti vorrebbero ridurre a una pancia di borborigmi, vaffa e "libri che non si mangiano", mentre in realtà sono tante piccole Italie dove donne e uomini comuni con lavoro umile e spesso oscuro hanno saputo far crescere il nostro Paese agendo come un faro di cultura per l'intera comunità. Basta guardare in quarta di copertina i volti di chi ci è passato: Rigoni Stern, Vattimo, Fruttero e Lucentini, Primo Levi, De Luna, Zavattini, Gambarotta, Loewenthal, Revelli, Oggero, Faeti, Bobbio, Zagrebeky, Ferrero, Mastrocola, Denti ecc. ecc. (all'interno, c'è anche, forse indegnamente, la foto di chi scrive, insieme a tante altre immagini di persone, documenti, locali, servizi, attività). Una biblioteca che vuole lasciare memoria di sé ed esempio per chi vorrà altrove seguire l'impresa documentale come un dovere civico di testimonianza, curata con pazienza, passione e competenza da Francesca Maria Garnero, ex direttrice della biblioteca, e Luciano Genta, ex bibliotecario e poi giornalista ed ex responsabile di "Tuttolibri", su cui scriveva il colonnino di commenti alle classifiche (ci mancano la sua puntualità, concisione e ironia: due righe valevano più di una recensione di 4.000 battute).

DOI: 10.3302/0392-8586-201801-049-1